

→ L'intervento

SERVE L'AIUTO DELLE DIOCESI

di don Carmine Petrilli *

Gentile Direttore, sono uno dei tanti preti di frontiera romani che lavorano ogni giorno per sostenere insieme con i propri parrocchiani nuove povertà che crescono fra i nostri connazionali e disperati in fuga da una guerra e dalla miseria. Proprio all'accoglienza di questi ultimi, le famiglie di profughi, appunto, Papa Francesco ci chiede di aprire le porte di ogni parrocchia. E proprio su questo tema mi permetto di scrivere. E le spiego anche perché, partendo dal nostro esempio. Fra pochi giorni passerò da Santa Maria Regina della Pace a Tor Vergata - la chiesa di legno che costruii insieme con i miei parrocchiani e che, distrutta da un incendio nel novembre del 2012, non è stata ancora ricostruita - e andrò a fare il parroco nella parrocchia di San Giuseppe Artigiano a Rocca Priora. Per il mio successore accogliere una famiglia di rifugiati in una chiesa che è ancora nei container sarà quasi impossibile. Ma l'accoglienza di una famiglia di profughi sarà impresa non di poco conto anche in una chiesa alle porte di Roma come quella in cui sto per andare. (...)

**Parroco di Santa Maria*

Regina della Pace a Tor Vergata

segue → a pagina 2

Segue dalla prima pagina

SERVE L'AIUTO DELLE DIOCESI

di don Carmine Petrilli *

Esenza l'aiuto della Diocesi non sarà facile nemmeno nelle altre parrocchie, almeno in quelle più piccole. Le sagrestie delle parrocchie romane sono infatti già diventate «dispense africane», come ha spiegato la vostra Grazia Maria Coletti che ha intervistato numerosi parroci in un servizio pubblicato sul vostro giornale il mese scorso. Ma un conto è fare pacchi con gli aiuti ai migranti, come, per esempio, quelli che arrivano nella

tendopoli allestita dalla Croce Rossa, alla stazione Tiburtina, inviati dalla parrocchia di Sant'Ippolito a piazza Bologna. O realizzare una doccia come accade a San Gregorio Magno alla Magliana. Anche noi raccogliamo generi alimentari con i nostri ragazzi davanti ai supermercati. Ma gestire moralmente, oltre che materialmente, una famiglia di profughi, questo è un altro discorso. Come esortazione e pratica evangelica accogliere una famiglia di profughi in ogni parrocchia va bene. Tutti siamo chiamati, ma all'atto

pratico non è così semplice. Ci vogliono mezzi, persone, spazi adeguati. Sicuramente per molte parrocchie servirà l'aiuto della Diocesi. E non poco. Già l'invito ad aprire i monasteri, che Papa Francesco aveva rivolto, ormai quasi due anni fa, nella sua visita nel dicembre 2013 al Centro Astalli di Roma - il servizio dei Gesuiti per i rifugiati - assume un carattere diverso. In un monastero «vuoto», come aveva specificato il Pontefice, che deve essere aperto alla carne di Cristo, gli ultimi, i migranti appunto, è meno complicato organizzar-

si. Ma in un ambiente con fini pastorali tipici della parrocchia, trovare uno spazio adeguato ai bisogni di una famiglia, questo sì che è più impegnativo. E non tutte le parrocchie lo possono fare. Solo con l'aiuto e l'impegno delle Caritas diocesane si potrà realizzare questo servizio. Il buon cuore dei nostri parrocchiani che rispondono con sollecitudine ad ogni chiamata dal pulpito, da solo non basterà. La crisi morale ancora. E i parroci

chiani che hanno sempre sostenuto

gli aiuti necessari sono sempre più in difficoltà. Inoltre il

clima di diffidenza e paura è diffuso. Una paura veicolata non solo dalle re-

centi notizie giunte dalla Sicilia, con la tragica fine dell'anziana coppia rapinata e uccisa in casa. Mi riferisco, in partico-



“

Le diocesi ci aiutino

Le sagrestie delle parrocchie romane sono già diventate «dispense africane». Ma un conto è fare pacchi con gli aiuti ai migranti come quelli fatti arrivare nella tendopoli allestita dalla Croce Rossa alla stazione Tiburtina. Un conto è creare gli spazi adeguati alla vita di una famiglia di migranti

